

Lo signor Belmondo

Lo signor Belmondo era un tipo calmo. Capì un bel giorno che, con una valigia di cartone, una di quelle vecchie e ammuffite, si ritrovasse a raggiungere la stazione ferroviaria per prendere il treno col quale dire addio a Napoli.

Quel lunedì, lo signor Belmondo, scese da casa rapidamente, euforico per il cambiamento epocale che si apprestava a fare e, nonostante la valigia fosse pesante e sfasciata, lo nostro signore volle percorrere il percorso a piedi, così come decise il giorno prima durante gli ultimi preparativi.

Anche se fosse stata di fattura e qualità diversa – o la più leggera sul mercato, la valigia non era il problema più grave. Signori lettori dovete sapere che lo signor Belmondo abitava a Portalba, via celebre per i libri e la cultura, della quale nel tempo in cui scrivo conserva solo le rovine nel selciato consunto e nelle porte d'acciaio sbarrate e tappezzate di manifesti laceri e graffiti incomprensibili; questa via era di molto distante dalla stazione ferroviaria, tale da rendere il percorso faticoso senza farsi carico di niuno fardello, figurarsi con una valigia pesante, vecchia, grande e ammuffita!

Lo signor Belmondo dunque, carico come un ciuco – aveva inoltre una gonfia tracolla che batteva a ogni passo sulla coscia destra – si avviò per Portalba giù fino a piazza Dante. Giuntoci, si fermò sotto l'alta statua del poeta – da molti considerato invece il Cristo – per poi chiedersi se quella fosse la strada giusta, nonché la più breve e conveniente per raggiungere la meta. Ovvio che non lo era cari lettori, ma lo signor Belmondo lo realizzò solo in quell'istante e passò due minuti a tormentarsi lo stomaco in quanto non tollerava che il suo corpo e la sua mente facessero di tali errori. Doveva ritornare indietro, risalire per Portalba e attraversare il centro storico. E così decise mentre osservava la piazza, immensa e semicircolare, con dei bambini che facevano scempio delle panchine e del beneamato Cristo – scusate, il Dante – provvisti solo di una palla arancione di gomma. “Che gente” pensò lo signor Belmondo, allontanandosi sdegnosamente da piazza Dante. Si portò su e andò dritto verso piazza Miraglia, quasi d'istinto, salvo poi giustificarsi con se stesso che piazza Bellini di buon mattino era una pattumiera con migliaia di bottiglie di birra vuote ad abbellirla, e San Sebastiano invece l'evitò per pura comodità, troppo ripida con quella valigia. Sulla via, lo signor Belmondo superò il conservatorio di Napoli, da una finestra del quale risuonava un soprano che si diletta in vocalizzi mattutini e che il nostro signore prendeva sempre come buona musica.

Imboccò finalmente via dei Tribunali e subito a destra nella viuzza che portava a piazza San Domenico. Scendendo giù, lo signor Belmondo superò la cappella di San Severo con il famoso Cristo velato e la sua ancor più celebre cripta, qualche giorno prima oggetto di scempio di alcuni vandali. Superandola, non poté fare a meno di immergersi nel ricordo di quella statua, vista qualche anno prima, e di pensare a quanto profonda fosse stata l'intenzione dell'artista nel manipolare la materia per mutarla in mistero. “Non era un Cristo quello”, lo signor Belmondo pensava, “ma la raffigurazione del mistero presente in ogni religione, in ogni credenza, sia essa cristiana o induista. Quel velo che mostra le fattezze del Cristo Mistero, ora accentuate, ora accennate, ora nascoste, non può essere una semplice raffigurazione”.

Come se fosse uscito da un traforo o da un corridoio oscuro, lo signor Belmondo vide espandersi davanti a se la piazza di San Domenico, col suo lungo obelisco al centro, la facciata della chiesa dorata per le pietre crude del tufo o arenaria – questo, Belmondo non l'ha mai saputo – e il rosso spento ma maestoso e profondo del palazzo di Corigliano alla sua sinistra. Il nostro signore si stupiva ogni volta che vi ci sbucava, nel tardo pomeriggio o di primo mattino.

Si sentiva già zuppo di sudore, e la spalla destra gli doleva ormai da un po', ragion per cui si sedette al tavolino di un bar in piazza e ordinò un caffè, pregustando l'attimo in cui avrebbe messo lo zucchero nella tazzina calda, avrebbe mescolato, prima col cucchiaino poi ruotando la tazza; il momento in cui avrebbe passato il cucchiaino sul bordo per poi sorseggiare e gustare la cremosità del caffè e il leggero tepore mescolato a euforia che gli avrebbe poi donato. Tutto questo desiderio

stimolò i sensi dello signor Belmondo, ma anche qualcos'altro: semi di nostalgia futura e frutti di nostalgia passata.

Una malinconia iniziava a farsi sentire da qualche dimensione interna, prima lontana poi montante sempre più. Un nome e un volto intravedeva tra gli stessi tavolini, nelle ombre che si frapponevano fra lui e il palazzo Corigliano, fra lui e l'obelisco, fra lui e il presente. "Etta, quanto tempo è passato, quanti pomeriggi ad aspettarti qui tra un caffè e un capitolo di un libro" pensava lo buon signore come se si stesse rivolgendo a lei, prima di essere interrotto dal caffè che con tutto il suo aroma lo attirò a se.

Bevve come aveva immaginato, pagò e si rialzò, deciso a raggiungere in fretta la stazione. Si incamminò per Spaccanapoli per poi passare per Forcella. Le pietre lungo la strada erano ancora viscide e luccicanti della pioggia caduta quella notte e lo signor Belmondo scivolava spesso, ma di quelle piccole scivolata che bastano a far scatenare l'adrenalina e a farsi pervadere dalla paura. Carico di valigia e tracolla colma, lo signor Belmondo bestemmiava a ogni scivolata senza risparmiare niuna maledizione. Molte persone consideravano lo signor Belmondo un burbero, e c'è ben ragione di crederlo, tanto che la sua 'burberosità' lo trascinavano ciecamente a commiati ingiusti con cose, luoghi o persone, povero lo signor Belmondo.

Proseguì scivolando, uno spasso a vedersi, intensificando a ogni scivolata la sua furia nel dire addio. Arrivato in stazione, lo signor Belmondo andò dritto al tabellone degli orari e scelse un treno a caso, che partisse non subito, ma esattamente un'ora dopo. Si sedette su uno dei sedili sparsi in giro e attese che la sua coscienza recondita facesse il resto.

Lo signor Belmondo era un tipo complesso, e per giuste ragioni signori lettori. In quell'ora si scatenò una guerra di cui i giornali ne sapevano niente, né lo sapeva lo caro Sindaco e li cari signori consiglieri di Napoli; una guerra interiore che lo signor Belmondo celava nel suo petto più che nella sua mente. "Caffè, Cristo velato, San Domenico il pane di domani e di ieri, il teatro San Carlo l'opera e Spaccanapoli, vado o no? Se vado? Se torno? E la gente? E le pietre? I miei cari artisti che hanno occhi e che mi hanno conosciuto attraverso le loro opere?".

È difficile portare sulla bella pagina ciò che lo signor Belmondo pensava, ma tra testa e cuore era in atto una guerra di parole e sentimenti contraddittori, che voi signori poco potreste tollerare e condividere. Mancavano cinque minuti alla partenza del treno quando lo signor Belmondo si alzò e si avviò verso i binari. Arrivò alla piattaforma e si fermò davanti alle porte del treno, vecchie e di metallo, con una vernice blu scrostata. Le porte si chiusero ma il nostro signor Belmondo rimase fuori vedendo il treno allontanarsi, fino a che superò la curva in fondo, inghiottito dai binari e fuori ormai dalla realtà materiale.

Lo signor Belmondo vide uno dei tanti vagabondi che hanno casa tra i binari e le panchine della stazione e gli lasciò la sua pesante valigia, vecchia, grande e ammuffita, portando i suoi passi fuori della stazione e di nuovo su, fino a via Portalba, passando per Spaccanapoli, San Domenico e Tribunali, scivolando senza bestemmiare, con un sorriso illuminato sul volto.

Arrivò al suo cancelletto, salì le scale che conducevano al suo modesto appartamento ed entrò, facendosi largo tra pile di pesanti valigie che, se avessero potuto parlare, avrebbero potuto raccontare degli innumerevoli peregrinaggi in stazione dello signor Belmondo. "Ha bisogno di dire addio per amarla, questa città" direbbero. Giunse quindi in cucina dove accese il fuoco sotto la sua vetusta caffettiera e si sedette al suo tavolino sul minuscolo balconcino che dava su via Portalba aspettando che il liquido nero salisse gorgogliando. Sul letto, una valigia aperta con delle pietre accartocciate in cartine e cartoline di Napoli. Lo signor Belmondo la fissò per un po', poi volse lo sguardo alla strada, alzò il volto verso il cielo e rise come di soddisfazione, rise come di follia, folle quanto Napoli.